

Gian Mario Bravo

## La democrazia sociale.

### Un'invenzione forse imperfetta - ma che avrebbe potuto vincere<sup>1</sup>

1. Il volume sulla «democrazia» di Alfio Mastropaolo costituisce non solo un'imponente rassegna della più importante pubblicistica sulla democrazia dell'ultimo mezzo secolo, o poco meno, tale da potersi confrontare – per menzionare nomi assai noti – con le passate indagini di un Giovanni Sartori o di un Robert H. Dahl, ma è, pur nel suo totale disincanto e scetticismo critico, un'opera propositiva. Cioè, all'apparato di ricerca e di ricostruzione di dibattiti, di tesi e di ipotesi assai differenziati fra loro, l'Autore accosta l'approfondimento politico e uno studio che prende le mosse dalle più consistenti manifestazioni della democrazia del presente e dalle riflessioni su di esse.

I temi affrontati da Mastropaolo sono diversificati. Vanno dalle definizioni «controverse» e dai «confini incerti» della parola e del suo significato alle dissimili forme e formulazioni della e delle democrazie alla *governance* nello Stato, dalla «proceduralità» alla «sostanzialità» del fenomeno all'antipolitica e alla «democrazia dello scontento», per giungere al rapporto con i partiti, attraverso una verifica attenta, con una sorta di riscatto della concezione della classe politica, per pervenire in conclusione a esiti tormentati, ma aperti alla speranza.

2. Il lemma democrazia fu considerato, nell'antichità e quindi nell'età moderna e contemporanea, almeno dopo Rousseau o, anche precedentemente, con la Gloriosa rivoluzione secentesca, *parola sacra*: sempre però tenendo conto delle precisazioni e delle limitazioni sul suo collegamento con la «rappresentanza». È, in pari tempo, parola ambigua e sfuggente. Interpreti, osservatori e "praticanti" – vale a dire, nell'ultimo caso, i politici politicanti (per dirla con Riccardo Bauer) – ne fecero un uso sovrabbondante se non smodato. In ogni epoca, la democrazia – locuzione e contenuto – ebbe bisogno di una qualche specificazione, di una spiegazione, per venir di volta in volta giudicata o applicata.

Le tipologie, storicamente proposte e affacciate nella vita dei popoli (non solo dell'Occidente euro-americano e nelle sue dipendenze) furono, se non infinite, certi innumerevoli e varianti nel corso dei secoli e della nostra età, come altrettanto estese furono e sono le determinazioni conseguenti all'applicazione della forma democratica nell'ambito della «democrazia reale» o «realizzata». Dalla più nota «dittatura della maggioranza» per giungere, attraverso formulazioni le più diverse, a una particolare concezione della democrazia come «dittatura della minoranza»: ad esempio, nelle configurazioni più estreme, nel caso dell'*apartheid* ovvero nella situazione di un governo oligarchico, si fosse trattato, nella Grecia classica, di Atene e di Temistocle, ovvero della maggior parte degli odierni sistemi occidentali di gestione del potere. Tutti, commenta Mastropaolo, «avendole attribuito un significato miracoloso, usano la stessa parola, ma non tutti intendono la stessa cosa». <sup>3</sup>

In un'epoca in cui la democrazia viene esaltata come forma necessaria e superiore di governo dei popoli, essa sembra «prender congedo dai cittadini». Allora, «sarebbe più onesto, e magari più fruttuoso, far scendere la democrazia dagli altari, considerarla con maggior realismo e riconoscere come costitutivamente essa sia un'opera aperta» e, soprattutto, sancire la sua «incompiutezza», richiamando, come fa Mastropaolo, affermati studiosi della democrazia della seconda metà del secolo XX. <sup>4</sup>

Se penso alla discussioni legate ai decenni lontani del mio apprendistato intellettuale, centrate sulla distinzione, meticolosamente ricercata, fra la «democrazia degli antichi» e quella dei «moderni»,

<sup>1</sup> In occasione della pubblicazione e della discussione dello studio di A. MASTROPAOLO, *La democrazia. È una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2011 (pp. 363).

<sup>2</sup> Come viene messo in luce nel volume qui discusso.

<sup>3</sup> A. MASTROPAOLO, *La democrazia*, p. 25.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 12-13.

accolte da una tradizione culturale euro-americana e recepite così puntigliosamente, in Italia, nelle diatribe fra Norberto Bobbio, il mondo comunista e il marxismo – quel marxismo "occidentale", dinamico e pluralista che caratterizzò per tanti anni il dibattito nazionale – comprendo ora quanto esse fossero arcaiche e manchevoli, separate da un'impalcatura ideologica e dogmatica, in cui la dimensione dei principi generali dominava in termini perentori cultura, politica, società ed economia, con buone dosi inframmezzate di manicheismo.

Parallelamente alle conquiste delle democrazie sociali in singoli paesi, ad esempio in Scandinavia o nel lontano mondo australe, alle immagini esemplari e collettive di alcune (poche, invero) apparizioni operanti del comunismo, ma solo in contesti regionali (come ad esempio, fino agli anni '90 del Novecento, l'acclamato e universalmente ammirato emiliano «comunismo ideale - socialdemocrazia reale»<sup>5</sup>), si ebbe da un lato la decadenza totalitaria del «socialismo realizzato», ivi compresi il riflusso e il deterioramento di sistemi dogmatici e di liturgie presto diventate vanamente ripetitive e obsolete. Da un altro lato, in tutta la seconda metà del Novecento, furono edificate – non sempre edificanti – anche le mutevoli espressioni delle «democrazie realizzate». Così, accanto agli slanci e ai compromessi post-sessantotto, che caratterizzarono la politica e gli Stati occidentali, e alle evoluzioni e trasformazioni, sovente frutto di non asettiche azioni di rottura, connotanti il trapasso da sistemi liberistico-totalitari (ad esempio in Spagna e in Portogallo) a liberal-democrazie, furono generate, nel nome di una democrazia sempre invocata nello scontro contro il comunismo, ma volutamente imbastardita in dittatura, le esplosioni reazionarie e distruttive in Indonesia, in Grecia, in Cile, in Argentina, in tanti paesi ancora, che si stavano affrancando dal giogo coloniale, per essere subito ridotti a condizioni di indipendenza formale e apparente e di disastro socio-economico. All'indipendenza si collegava una dipendenza effettiva, diretta e sanguinaria, di quello che venne identificato, fin dai primi lustri del Novecento, come il capitale finanziario e, conseguentemente, il neo-colonialismo e poi il neo-imperialismo rovinosi: laddove il liberalismo e una pseudo-democrazia si trasformavano in liberismo autoritario e in anarcocapitalismo. Perfino, nella terra liberissima degli USA – venne recentemente sostenuto da un anziano e valido politologo – si manifestò e compare tuttora una veritiera vocazione totalitaria, dove, con la simbiosi profonda fra Stato, impresa e finanza, si affaccia un conflitto sempre più sbilanciato fra una democrazia «incompiuta» e un'antidemocrazia che non appare nella forma, ma esiste nei fatti. Insomma, si tratta di una sorta di «totalitarismo rovesciato»: la *Democrazia S.p.A.* di Wolin vuol costituire una sollecitazione, rivolta all'intero mondo occidentale, ad abbandonare il «detargo politico» in cui la mera democrazia formale, elettorale, l'ha costretto.<sup>6</sup>

Jean Renoir, nel suo lontano e potente film del 1937, aveva celebrato, nella Francia del Fronte Popolare, *La grande illusione* della pace e della giustizia democratica universali. Nel finale degli anni '80 e all'avvio dei '90, venne ribadita la nuova *grande illusione* di pace globale e di sviluppo di un modello di democrazia risultato vincente contro il "blocco orientale", sovietico, con la conseguente sua implosione. Fu lo sbocco della guerra fredda e del bipolarismo del terrore, dal quale tuttavia sortirono una serie ininterrotta di guerre regionali e asimmetriche e, in diverso contesto, la via sorprendente, inattesa e difficile da digerire ma destinata a soluzioni positive, del cinese «socialismo di mercato», in cui la libertà economica, anzi, la democrazia economica, fu causa e condizione per lo sviluppo e per l'emancipazione del più grande popolo del pianeta, ma in cui la libertà politica e sociale degli individui e delle collettività restò decisamente circoscritta, anche se non fu né è totalmente disgiungibile da una qualche forma di democrazia (sostanziale? diretta? e perché non usare la sfuggente e deteriorata espressione di «centralismo democratico»? ). Tutti questi processi furono e sono molto lontani dalle connotazioni – talora riduttive – che Bobbio proponeva della democrazia del passato e di quella del «futuro» (ampiamente discusse e valutate da Mastropaolo), al cui centro stavano la «libertà e la dignità dei più».

Sorge quindi l'annosa discussione, che animò la storia del mondo occidentale dalla metà dell'Ottocento, ebbe il suo apogeo con l'apparire sullo scenario della politica dei movimenti sociali e socialisti (comunque essi fossero denominati), tra forma e sostanza, tra democrazia formale e

---

<sup>5</sup> Cfr. l'ottimo e disilluso studio di F. ANDERLINI, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il PCI in Emilia Romagna*, Istituto A. Gramsci, Bologna 1990.

<sup>6</sup> S. S. WOLIN, *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton University Press, 2008 (edit. ital. *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, con prefazione di Remo Bodei, Fazi, Roma 2011).

democrazia sostanziale, anche se – precisa Mastropaolo – c'è, e ci fu, «procedura e procedura»: <sup>7</sup> e Kelsen venne accostato, nella prima metà del Novecento, sia a Keynes sia, ad esempio, a molti epigoni di Marx, fra cui in particolare quanti parteciparono al dibattito e al governo (amministrativo) delle città nell'austro-marxismo.

Alcuni argomenti, malgrado la loro peculiarità, riguardano il nucleo del ragionamento della *Democrazia* come *causa persa*. Richiamo il dibattito annoso, nel seno del marxismo e ai margini di esso, sulla democrazia formale e su quella sostanziale, che ebbe illustri protagonisti – fra i tanti, Rosa Luxemburg e Lenin – e altrettanto insigni contestatori e confutatori delle più varie tendenze, da von Hayek a Bobbio (per citare soltanto due punti estremi e opposti). Oppure, per usare un linguaggio che solo apparentemente è antiquato e sorpassato, evoco lo scontro, anzi, il contrasto, fra democrazia borghese e democrazia proletaria.

Prendo le mosse citando Gramsci e la sua visione della *democrazia operaia* <sup>8</sup>. Questa andò ben al di là delle concezioni dominanti sia nei rivoluzionari sia nei riformisti della sinistra: ad esempio, i pensatori e organizzatori e sindacalisti inglesi, fautori del "gildismo", del «socialismo delle gilde», della democratica autonomia operaia (nel senso anglosassone del termine), e quindi della democrazia industriale, separata da quella formale e rappresentativa, ma variamente circoscritta, egemone nel Regno Unito e debitrice nei confronti del pensiero e dell'azione di Beatrice e Sydney Webb, infine del consiliarismo e delle tesi sul «controllo operaio». Ancora, ricordando il Gramsci eterodosso – rispetto al dogmatismo dei maggiori esponenti della rivoluzione russa – posso rammentare i suoi commenti celebri sulla democrazia operaia e sulla «rivoluzione dei bolscevichi», assai vicini a quelli di teorici e militanti coevi, quali l'austro-marxista Max Adler e l'"estremista di sinistra" Anton Pannekoek: pagine intitolate alla «rivoluzione contro il Capitale», sulla sostanzialità, poggiata sull'universalità di un pensiero, del processo rivoluzionario e democratico insieme (almeno agli inizi), avviato in Russia. Scrisse il giovane militante all'inizio del '18: <sup>9</sup>

La rivoluzione dei bolscevichi è materiata di ideologie più che di fatti. [...] Essa è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx. Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi più che dei proletari. [...] Eppure c'è una fatalità anche in questi avvenimenti, e se i bolscevichi rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi non sono «marxisti», ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche.

Per Gramsci, la democrazia sostanziale fu quella operaia, che, come per i lavoratori inglesi attivi in un contesto economicamente ben più evoluto, fu l'unica democrazia effettiva, quando però accompagnata dalle regole dell'eguaglianza formale, identificata con gli istituti della rappresentanza. Si trattò di una commistione fra l'eredità della Grande rivoluzione francese e le esperienze di «autoemancipazione» del mondo del lavoro nel corso dell'Ottocento e poi, del Novecento. Che si sarebbe conformata, nelle correnti socialiste, non necessariamente attraverso i movimenti rivoluzionari – preoccupati dello sviluppo economico e industriale di paesi e regioni arretrati – quanto nei movimenti di democrazia sociale: di conseguenza, nella pienezza del *Welfare State*.

L'elemento decisivo per il conseguimento – per il successo? – della democrazia fu sempre, e resta, l'argomento dell'emancipazione: dell'emancipazione economica, di quella politica e di quella «umana», di cui tanto ragionò il "vecchio" ma non invecchiato Marx.

L'emancipazione economica, scrissero Marx ed Engels, fu conseguita dalla borghesia quale «classe rivoluzionaria» – le pagine del *Manifesto comunista* furono ripetute e spesso mitizzate da migliaia di esegeti –, che conquistò una prima democrazia rappresentativa. Ma Marx, nelle riflessioni giovanili,

---

<sup>7</sup> A. MASTROPAOLO, *La democrazia*, pp. 39-45.

<sup>8</sup> *Democrazia operaia* (21 giugno 1919), in A. GRAMSCI, *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Editori Riuniti, Roma 1979<sup>3</sup>, pp. 205-209.

<sup>9</sup> A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro il Capitale* (5 gennaio 1918), *ibid.*, pp. 80-83.

nella *Questione ebraica* (1843), aveva già approfondito l'argomento dell'emancipazione politica:<sup>10</sup> «L'emancipazione politica è contemporaneamente la *dissoluzione* della vecchia società, sulla quale riposa l'essenza dello Stato estraniato dal popolo, la potestà del sovrano assoluto. La rivoluzione politica è la rivoluzione della società civile».

E constatò peraltro che<sup>11</sup>, l'emancipazione politica è la riduzione dell'uomo, da un lato, a membro della società civile, all'individuo *egoista indipendente*, dall'altro, al *cittadino*, alla persona morale.

Nondimeno, quanto descritto non coincideva con l'emancipazione, che avrebbe consentito comportamenti e visioni più elevate, di maggior respiro ed eticità (termine oggi abusato, ma qui dirompente). Nell'*Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* (sempre del '43) Marx ebbe presente il caso coevo dell'arretratezza della Germania, dove la questione pressante diventava la «*mancanza*» della rivoluzione francese e, perciò, il problema non era solo quello dell'autonomia politica bensì quello dell'«emancipazione dei *tedeschi a uomini*». Si chiese Marx, ed esplicitamente obiettò:<sup>12</sup>

Dov'è dunque la possibilità positiva dell'emancipazione tedesca? *Risposta*: nella formazione di una classe con *catene radicali*, di una classe della società civile la quale non sia una classe della società civile, di un ceto che sia la dissoluzione di tutti i ceti, di una sfera che per i suoi patimenti universali possieda un carattere universale e non rivendichi alcun *diritto particolare*, poiché contro di essa viene esercitata non un'*ingiustizia particolare* bensì l'*ingiustizia senz'altro*, la quale non può più appellarsi a un titolo *storico* ma al titolo *umano*, che non si trova in contrasto unilaterale verso le conseguenze, ma in contrasto universale contro tutte le premesse del sistema politico tedesco, di una sfera, infine, che non può emancipare se stessa senza emanciparsi da tutte le rimanenti sfere della società, la quale, in una parola, è la *perdita completa* dell'uomo, e può dunque guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il *completo ricupero dell'uomo*. Questa dissoluzione della società in quanto ceto particolare è il *proletariato*.

Questo sarebbe avvenuto soltanto nella società libera, in cui si sarebbe realizzato l'essere umano, indipendente e cittadino. Tale fu il senso dell'enunciazione di Marx sullo Stato politico, l'essenza dello Stato borghese, senz'altro superiore e oltrepassante le forme di Stato (e quindi di governo) del passato, ma *non* il punto ultimo dell'agire umano. Decisive furono le parole conclusive di Marx – dialogando con Arnold Ruge nel 1844 – sulle virtù e sui limiti dello Stato politico fondato sulla democrazia rappresentativa:<sup>13</sup>

La ragione è sempre esistita, solo non sempre nella forma ragionevole. Il critico può dunque rannodarsi a qualunque forma della coscienza teorica e pratica, e dalle forme *proprie* della realtà esistente sviluppare la vera realtà come loro dover essere e loro scopo finale. Quanto alla vita reale, proprio lo *Stato politico*, anche là dove non sia ancora consapevolmente compenetrato di esigenze socialiste, contiene in tutte le sue forme *moderne* le esigenze della ragione. Né si ferma a questo. Dappertutto esso presuppone la ragione come realizzata. Ma parimenti, dappertutto esso incorre nella contraddizione tra la sua destinazione ideale e le sue premesse reali. Da questo conflitto dello Stato politico con se stesso, si può sviluppare perciò dovunque la verità sociale. Come la *religione* è l'indice delle lotte teoriche degli uomini, lo *Stato politico* lo è delle loro lotte pratiche. Lo Stato politico esprime dunque all'interno della sua forma *sub specie rei publicae* tutte le lotte, i bisogni, le verità sociali. Non è dunque affatto al di sotto della *hauteur des principes* far oggetto della critica la questione politica più particolare, ad esempio, la differenza tra sistema corporativo e sistema rappresentativo. Infatti questa questione esprime soltanto in modo politico la differenza tra il dominio dell'uomo e il dominio della proprietà privata. Il critico dunque non soltanto può, ma deve affrontare queste questioni politiche (che, secondo l'opinione dei socialisti volgari, sono al di sotto di ogni dignità). Illustrando i vantaggi del sistema rappresentativo su quello corporativo egli *interessa praticamente* un grande partito. Elevando il sistema rappresentativo dalla sua forma politica alla forma universale e dando risalto al significato vero che sta al fondo di esso, egli

---

<sup>10</sup> K. MARX, *Sulla questione ebraica* (1843), in K. Marx – F. Engels, *Opere. 1843-1844*, Editori Riuniti, Roma 1976. vol. III, p. 179.

<sup>11</sup> K. MARX, *Sulla questione ebraica*, p. 182.

<sup>11</sup> K. MARX, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in *Opere*, vol. III, pp. 202-203.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> K. MARX, [Lettere dai «Deutsch-Französische Jahrbücher»] (1843), in *Opere*, vol. III, pp. 154-156.

contemporaneamente costringe questo partito ad andare oltre se stesso, poiché la sua vittoria è insieme la sua perdita.

L'emancipazione umana diventò l'obiettivo dapprima del nascente e poi del consolidato movimento «operaio e socialista»: non dunque una «democrazia realizzata», ma la realizzazione della democrazia, cioè della libertà e dell'eguaglianza sociale e politica degli esseri umani. Come avrebbe confermato un secolo e mezzo più tardi Amartya K. Sen.<sup>14</sup>

A queste argomentazioni se ne aggiunsero altre, che in qualche modo aggiornarono l'originaria teorizzazione di Marx. Possono essere chiamati in causa, anche se soltanto per brevi cenni, i maggiori esponenti del socialismo austriaco, sia dell'età della Seconda Internazionale, sia, nel primo dopoguerra, di quella che – con inadeguata considerazione concettuale – fu soprannominata la «Seconda Internazionale e mezzo», vale a dire, una delle maggiori fucine di elaborazione democratico-sociale, teorica e "praticata" del Novecento – ad esempio, nella *Vienna rossa* –. E ne sortì la più lucida e, ancora una volta, realistica immagine della democrazia sociale, con un lascito che, per interessi e opportunismi congiunti, è stato di poi ignorato dallo stesso mondo cui era destinato.

La democrazia sociale venne tratteggiata, secondo Otto Bauer, Max Adler e i loro epigoni, partendo dai consigli, intesi come entità di base, come organizzazioni – nate spontaneamente ovvero anche erette consapevolmente tramite un intervento della struttura partitica – capaci di incarnare le istanze della società civile e di mediare politica ed economia. Su di essi, conservando la democrazia procedurale in tutte le sue istanze, si sarebbe basata la vita della collettività. Nacque e si sviluppò il consiliarismo come rapporto diretto, fondato sui «valori» (fu presente anche un'ispirazione neokantiana), fra democrazia e consigli dei lavoratori. Le teorie consiliari, proprio nel confronto con la degenerazione dei *soviet* nell'Unione Sovietica staliniana degli anni '20 e '30, ebbero una funzione di straordinario rilievo e di propulsione sia nel socialismo sia nelle componenti critiche del comunismo occidentale. Adler fu colui che meglio descrisse questo socialismo di sinistra e definì il rapporto sussistente fra democrazia politica e democrazia sociale, anzi, secondo la sua dizione, «solidale», muovendo dal presupposto che la democrazia «semplicemente» politica potesse essere «borghese» o «del proletariato», ma entrambe le forme si sarebbero manifestate attraverso una «dittatura di classe», economica nel primo caso, del partito nel secondo (come accadeva con il bolscevismo). Disse nel suo testo del '33 sul «socialismo di sinistra», rifiutando la *dittatura* bolscevica e il *democraticismo realizzato*, con una sorta di evocazione della toquevilleana tirannia della maggioranza:<sup>15</sup>

La democrazia nel senso proprio, cioè non contraddittorio, del termine – quella indirizzata alla realizzazione di un'effettiva eguaglianza – è possibile soltanto nella società socialista e non può oggi essere in nessun caso realizzata, neanche nella «più perfetta» delle costituzioni democratiche. La sola democrazia oggi esistente, quella politica, è invece dovunque – anche nella sua forma più compiuta – un fenomeno di classe. Pertanto, quando nel seguito adoperiamo il termine «democrazia», senza ulteriori attributi, intendiamo sempre e soltanto la democrazia politica, vale a dire una democrazia che non è propriamente tale ma che, *sotto determinati presupposti*, può e deve diventare un mezzo per la realizzazione della democrazia sociale. [...] Soltanto la democrazia sociale costituisce un'antitesi esclusiva della dittatura. Infatti, dal momento che la democrazia sociale è una forma solidaristica della società, in essa è anche assente il dominio sugli interessi vitali degli uni esercitato dagli interessi vitali contrapposti degli altri e, nel momento stesso in cui un dominio siffatto dovesse ricostituirsi in una futura democrazia sociale, questa stessa cesserebbe di esistere. Viceversa, un aspetto essenziale della democrazia politica consiste nel fatto che a dominare sono gli interessi di determinate classi e che queste possono imporre alle altre classi la loro volontà tramite la decisione della maggioranza. A seconda che questa maggioranza sia la maggioranza degli interessi di classe borghesi o la maggioranza degli interessi di classe proletari, la democrazia politica sarà una democrazia politica borghese oppure una democrazia politica proletaria. In entrambi i casi abbiamo

---

<sup>14</sup> Cfr. A. K. SEN, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000; *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002; *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'occidente*, Mondadori, Milano 2010<sup>3</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. M. ADLER, *Democrazia politica e democrazia sociale* (1926), e *Il socialismo di sinistra. Necessarie osservazioni su riformismo e socialismo rivoluzionario* (1933), in *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, a cura di Giacomo Marramao, Milano, La Pietra, 1977; pp. 258-286 (specie pp. 273-275).

una contrapposizione fra interessi di classe tra loro contrastanti e l'assoggettamento e la repressione degli uni da parte degli altri.

Da questa discussione risaltò come la democrazia sociale fosse ancora tutta da inventare e da sviluppare, ma anche com'essa fosse parte integrante implicita del mondo della sinistra socialista *non* legato alla tirannia staliniana dell'Unione Sovietica.

3. La digressione sulla democrazia sociale ha condotto lontano dalla visione concreta delle democrazie, intese come forme intermedie e armistiziali (la parola è usata anche da Mastropaolo) nelle società complesse e globalizzate. Invero, già «mondializzate» furono le società cui si riferì Marx (forse per questo il *Capitale* è oggi tanto celebrato, specie al di fuori delle sinistre) e cui fecero riferimento i dibattiti e le "costruzioni" – ecco un bel termine positivista, al presente poco apprezzato – socialiste della prima metà del secolo XX. Tutto ciò conserva una sua validità. Benché a ragione Mastropaolo metta in luce la forte differenziazione esistente fra quel passato e gli ultimi decenni del secolo, fino agli inizi del Terzo millennio, allorché il «nuovo ciclo della democrazia» prese l'avvio, facendo saltare gli antichi equilibri e i compromessi faticosamente ottenuti.

Sono subentrate, nella società mondiale, con particolare deterioramento in Italia, altre componenti a inquinare stabilità e accordi, a condizionare il *Welfare* e – aggiungo – a cercare non di circoscrivere ma di sconfinare per sempre la democrazia sociale. Mastropaolo identifica una serie di cause<sup>16</sup>, alla luce di una politologia e di una visione antropologica progressiva molto attenta e informata: il dirigismo, il «direttismo» (Sartori), l'influsso delle religioni, delle chiese e del Vaticano, la retorica dell'«identità», anzi, dell'identità «avvelenata» (Remotti<sup>17</sup>), con le sue illusioni e il suo afflato reazionario, la contrapposizione violenta fra il «collettivo» e l'«individuale», l'attenuarsi del "pubblico" e il prevalere del "privato", insomma, tutti i fenomeni della post-democrazia, così come sono stati studiati e illustrati da molti, in particolare da Colin Crouch sulle orme tracciate quasi quarant'anni prima da Guy Debord<sup>18</sup> nella «società dello spettacolo» e nella descrizione della banalizzazione dell'esistenza quotidiana dei singoli, che scompaiono nelle masse e si possono arricchire solo da un punto di vista *quantitativo* e non mai *qualitativo*.

C'è, all'opposto, «il protagonismo della cittadinanza attiva», sul quale Mastropaolo ripone un'aspettativa di evoluzione e di espansione delle libertà.<sup>19</sup> Si possono sollevare, e ciò è stato fatto più volte, timori e dubbi sulla democrazia partecipata e deliberativa di una illusoria, ingannevole e multiforme società civile rimirante soprattutto se stessa e il proprio ristretto e cintato orto, non tanto sulla democrazia di base ma sulla democrazia dal basso come unico motivo di azione e di reazione. E parimenti si nota come spesso in molte forme di impegno militante, peraltro corretto e diffuso, dalla contestazione e dai timori della democrazia come «dittatura della maggioranza» sovente si possa passare all'opposto, alla democrazia estremizzata (ammesso che i due termini siano accostabili), appunto, quale «dittatura di una minoranza», che esaspera, acutizza il conflitto, che da sociale diventa esibizione di egoismo, di prepotenza interessata e di sopraffazione. Nella sua disillusa meditazione sulla politica e sulle sue strategie odierne, commenta l'Autore:<sup>20</sup>

È certo che l'azione della politica non solo ha legittimato l'egoismo, ma ha anche messo l'un contro l'altro gli infiniti e variegati segmenti in cui i governanti si articolano, seppur senza lesinare in dispositivi di abbellimento, o mascheramento, onde nascondere le sofferenze più drammatiche, ridurle a statistica, o sospingerle ai margini della vita collettiva, magari accompagnate

---

<sup>16</sup> A. MASTROPAOLO, *La democrazia*, pp. 312 sgg.

<sup>17</sup> F. REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010: «Perché e in che senso identità è una parola avvelenata? Semplicemente perché *promette ciò che non c'è*; perché ci illude su ciò che non siamo; perché fa passare per reale ciò che invece è una finzione o, al massimo, un'aspirazione. Diciamo allora che l'identità è un *mito*, un grande mito del nostro tempo» (p. XII).

<sup>18</sup> Cfr. C. CROUCH, *Postdemocrazia* (2000), Laterza, Roma-Bari 2003; G. DEBORD, *La société du spectacle*, Buchet-Chastel, Paris 1967, con molti ampliamenti e riedizioni, cfr. infine, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, con introduzione di Carlo Freccero e Daniela Strumia, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006<sup>5</sup>.

<sup>19</sup> A. MASTROPAOLO, *La democrazia*, pp. 325-338.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 347.

da qualche compassionevole prova di solidarietà. I media hanno trasformato in consolazione perfino l'esibizione del lusso dei ricchi.

L'analisi è amara e critica, ma non è chiusa a ogni slancio di rinnovamento. Di fronte alla questione della democrazia come «causa persa», Mastropaolo ritiene che la democrazia, grazie al rifiuto, al non conformismo, alla volontà di equità, alla contestazione non tanto dell'esistente ma delle ingiustizie in esso, «potrebbe anche riprendersi». Perché, «se l'ottimismo sovente è fatuo, il pessimismo ancor più spesso è ottuso».<sup>21</sup>

Ciò potrà avvenire se la democrazia, discussa dai classici e temperata, spesso malamente, nelle società storicamente costituite, riconquisterà quell'anima di solidarietà e di socialità, quale, un tempo, la descrissero e auspicarono i teorici più preparati delle sinistre con la loro limpida e romantica fede in un futuro di giustizia. Di quella giustizia sociale, di cui, oggi, parlano gli osservatori politici alla Rawls o alla Sen, ma di cui, un tempo, si fecero interpreti, seppure con consistenti ingenuità ed errori, i dirigenti, spesso autodidatti, della sinistra, di quella sinistra "di classe" che scompaginò le società capitalistiche con le sue brutture e ingiustizie (dallo sfruttamento dell'uomo alla schiavitù dell'imperialismo alla compravendita delle coscienze): ma che non fu capace, per dirla con Huxley, di dar vita a un «nuovo mondo».

---

<sup>21</sup> Cfr. il finale della monografia, *ibid.*, p. 353.